

James W. E. Sheptycki (York University, Toronto)

ALCUNE RIFLESSIONI SOCIOLOGICHE SU CRIMINE E POLIZIA TRANSNAZIONALE*

1. Introduzione. – 2. Crimine transnazionale. – 3. “TOC talk”: il linguaggio della mistificazione sul crimine globale. – 4. Polizia transnazionale. – 5. L’assemblaggio delle politiche globali di sorveglianza. – 6. Conclusioni.

1. Introduzione

Nel linguaggio comune così come nei discorsi più ponderati dei criminologi accademici, si riscontra l’idea che il nostro “mondo globalizzato” abbia prodotto varie tipologie di criminali transnazionali che necessitano di politiche transnazionali di contrasto (J. W. Sheptycki, 2011). In questa sede sarà sostenuto che nel quadro del transnazionalismo si prospettino effettivamente nuove opportunità criminali e che ci siano soggetti che profittano delle condizioni di difficoltà di alcune persone. Sarà peraltro osservato (con riferimento all’analisi di Mary Douglas su *Come pensano le istituzioni*, 1986) che le istituzioni preposte alle politiche transnazionali e il loro obiettivo nel caso specifico (il crimine transnazionale) siano state edificate sulla base di una visione semplicistica, incentrata sull’esistenza di una battaglia senza fine tra il bene e il male. L’idea è che questa visione manichea produca un doppio fallimento. Un fallimento positivo nella misura in cui il potere attribuito a queste politiche di contrasto tende ad affermarsi a spese delle libertà civili e dei diritti umani. Negativo per via del fatto che queste stesse politiche transnazionali si sono dimostrate inefficaci nella risposta alle questioni, di reale rilevanza criminologica, che si annidano sul lato oscuro della globalizzazione.

A questo proposito sembra utile riportare le parole di R. D. Laing (1967, 49):

Fino a che non sapremo emanciparci dal nostro modo di pensare sullo schema Noi-Loro, buoni e cattivi, le cose andranno avanti così. L’unica fine prospettabile sarebbe quando i buoni riuscissero ad uccidere tutti i cattivi e viceversa, il che non sembra così difficile o improbabile giacché per Noi, noi siamo i buoni e loro i cattivi mentre per Loro, noi siamo i cattivi e loro i buoni.

Tutte le istituzioni si riproducono attraverso pratiche definitorie orientate a farle apparire come naturali. Le istituzioni, forse specialmente quelle di

* Vorrei ringraziare i miei colleghi Kevin Haggerty, Belal Khallad e Mike Larson per gli stimoli che mi hanno offerto per la composizione di questo contributo. Un ringraziamento speciale a Kathy J. Fox che mi ha aiutato a proporlo in un inglese più chiaro. La traduzione dall’inglese è di Alvis Sbraccia.

polizia e di governo, incanalano sistematicamente le percezioni delle persone in forme compatibili e coerenti con i sistemi di relazione istituzionalmente predefiniti. Il discorso istituzionale – come quello che si è prodotto intorno ai concetti di crimine e terrorismo transnazionale – fissa e stabilizza significati che in realtà si riferiscono a fenomeni essenzialmente dinamici. Si tratta di retoriche manipolative che sollevano emozioni standardizzate intorno ad altrettanto standardizzate categorie concettuali. Una volta che i termini del discorso sono naturalizzati, le istituzioni che li hanno conati risultano legittimate e le implicazioni di simili scelte linguistiche ricadono su tutti gli altri strati del nostro modo di pensare. Ad ogni problema sul quale cerchiamo di riflettere corrisponde una traduzione in schemi di pensiero “autorizzato”: a questo punto siamo pronti a sostenere l’autocontemplazione narcisistica delle istituzioni. Le soluzioni che possiamo raggiungere derivano da un vocabolario concettuale limitato, la cui logica è stata forgiata dallo stile di pensiero delle istituzioni. Lo stile di pensiero delle istituzioni poliziali si articola intorno all’orchestrazione della sorveglianza, alla sicurezza e all’estensione degli strumenti coercitivi: di conseguenza *qualsiasi* soluzione avanzata attraverso la terminologia dei discorsi ufficiali potrà articularsi *solo* nei termini di maggior sorveglianza, sicurezza più stringente e coercizione meglio calibrata. Eventuali insuccessi nel campo della sicurezza umana richiederanno paradossalmente un livello ancora più elevato di sorveglianza, sicurezza e coercizione in quello che possiamo definire come un gorgo amplificato senza fondo.

I sociologi che si occupano di transnazionalizzazione hanno giustamente osservato che il problema più serio della globalizzazione è relativo a come renderla un processo che risponda democraticamente ai bisogni, alle speranze e ai sogni di un benessere globale (D. Held, 1995; D. Held, A. McGrew, 2002; L. Sklair, 2001). Ciò nonostante, l’affermarsi di questa visione del mondo in bianco e nero sta facilitando l’emergere di un’infrastruttura poliziale opaca e presenta le fondamenta di un’orientamento autoritario (*cfr.* H. Giroux, 2005). Un primo passo decisivo per la democratizzazione delle politiche di sicurezza è quello di comprendere, e rifiutare, la scorciatoia intellettuale della retorica internazionale dei “buoni contro i cattivi ragazzi” che sta offuscando la nostra coscienza.

2. Crimine transnazionale

Lo scenario transnazionale è intrinsecamente criminogenetico, ovvero causa sistematicamente attività criminali. Ciò deriva da una molteplicità di ragioni, ma forse la fondamentale sta nell’enorme dislivello nelle opportunità di vita e negli standard esistenziali tra categorie di persone (M. Castells, 1998; J.

Young, 1999). Questo dislivello è evidente a vari livelli geografici: dal campo delle amministrazioni locali a quello delle autorità interregionali fino a quello globale. Tali condizioni di fondo sono manifeste nelle ampie differenze all'accesso al potere politico ed economico in un sistema mondo incentrato sul consumismo capitalista e sulla competizione. Differenze che sono state in sostanza mantenute per mezzo secolo nel quadro retorico della Guerra fredda. Un quadro che tendeva a ricondurre ogni aspetto di politica internazionale allo schema binario del bilanciamento del potere tra sistemi rivali. Il prezzo da pagare – da un punto di vista psicologico – a questa narrazione dominante era l'accettazione della dottrina della "mutua capacità distruttiva", basata sull'assunto per il quale la pace nel mondo poteva essere assicurata da una strategia della deterrenza, ovvero dalla prospettiva terrorizzante dell'annientamento nucleare.

Negli anni che hanno seguito il collasso del sistema sovietico, i criminologi accademici hanno assunto consapevolezza delle opportunità criminali procurate dalla globalizzazione. In assenza della tensione strutturale generata dalla competizione tra "blocchi" rivali, il linguaggio tipico della Guerra fredda e dell'equilibrio del terrore è semplicemente svanito. Al culmine di questa transizione, Francis Fukuyama (1992) dichiarò notoriamente che il mondo stava assistendo alla "fine della storia", suggerendo che l'idea occidentale di democrazia liberale stava emergendo come forma definitiva di governo per l'umanità. L'autore farà in seguito alcuni passi indietro rispetto a questa tesi ma, in quel momento, più di qualcuno si convinse che il capitalismo aveva trionfato e che la pace liberal-democratica sarebbe stata il nostro destino. Tra questi, comunque, non i diversi criminologi che osservando le dinamiche storiche in corso si riferirono a costrutti quali crimini di Stato, crimini finanziari ed economici, crimini ambientali, crimini d'impresa e una vasta gamma di crimini contro i diritti umani¹. Dissolta la coltre retorica che sosteneva la precedente rivalità tra superpotenze, era divenuto possibile intendere queste tipologie di crimine come fatti sociali naturali nel contesto del capitalismo globale.

Eric Hobsbawm (1994) ha spiegato che il mutamento di queste condizioni strutturali ha prodotto esattamente questa svolta. Alla fine del millennio, l'assetto della *governance* all'interno del sistema globale è in effetti cambiato. Una caratteristica importante dell'emergente "sistema statale-transnazionale" (J. W. Sheptycki, 1997) stava nel fatto che lo Stato si doveva sempre più confrontare con «la sua reale incapacità di sostenere quella

¹ Cfr. M. Beare (2003); A. Edwards, P. Gill (2002); F. Pearce, M. Woodiwiss (1993); J. W. Sheptycki, A. Wardak (2005); N. South, P. Beirne (2006); M. Woodiwiss (2005).

che, secondo i suoi stessi criteri, era la sua funzione prioritaria: tutelare la legge e l'ordine» (E. Hobsbawm, 1994, 576). Osservando il cambiamento di scena, alcuni criminologi parlarono di "capitalismo dei gangster" (M. Woodiwiss, 2005). Diventò, quindi, piuttosto chiaro per i criminologi che sia gli Stati che le imprese stavano accedendo a pieno titolo alla struttura globale di opportunità criminali e che apparentemente sia rispettabili uomini d'affari che stimati politici stavano entrando in «un'orgia di frodi e violenze illegali che avrebbe lasciato senza parole il più incallito dei mafiosi» (M. Woodiwiss, 2005, quarta di copertina). Questi attori globali relativamente potenti stavano quindi contribuendo alla costituzione di una zona grigia tra mercati leciti e illeciti; uno spazio configurato anche come area di affari con coloro i quali – economicamente, socialmente e politicamente esclusi – vi erano costretti per via della penuria di opportunità economiche legittime (V. Ruggiero, 2000).

L'evidenza relativa all'estensione e alla varietà delle opportunità criminali offerte dal nuovo assetto del sistema-mondo indica che la fase storica definita dal passaggio di millennio sia stata una fase pericolosa. Sebbene fiorisse la riflessione accademica in tema di crimine transnazionale, i suoi assunti dimostravano una scarsa capacità di penetrazione nelle cornici di senso comune. La gamma dei "soliti sospetti" (P. Gill, 2000) era infatti solitamente ristretta ai corrieri della droga, ai trafficanti di esseri umani, ai pedofili telematici e ai terroristi (*cf.* M. Berdal, M. Serrano, 2002; M. Galeotti, 2005; L. Shelley, 2005; C. Sterling, 1994; P. Williams, E. Savona, 1996). Significativamente assenti dal dibattito pubblico risultavano invece il traffico d'armi e i crimini di Stato (R. T. Naylor, 1999; W. Cuckier, V. W. Didel, 2006), i crimini ambientali (N. South, P. Beirne, 1998), i crimini delle società, la corruzione e i delitti dei colletti bianchi (I. Taylor, 1998) e altri tipi di crimini dei potenti endemici nel nuovo assetto globale (F. Pearce, M. Woodiwiss, 1993; J. W. Sheptycki, A. Wardak, 2005). Allo stesso tempo si andava affermando piuttosto un linguaggio pienamente elaborato relativo al "crimine organizzato transnazionale" (TOC), incentrato su una sorta di caricatura monodimensionale a sua volta basata su *folk-devils* stereotipizzati (J. W. Sheptycki, 1998; 2003b) e riprodotto dai media dominanti come parti integrate della «deviance-defining elite» (R. V. Ericson, P. M. Baranek, J. B. Chan, 1987, 3).

3. "TOC *talk*": il linguaggio della mistificazione sul crimine globale

La letteratura criminologica sul crimine transnazionale – includente le forme di criminalità politica almeno parzialmente ascritte al campo discorsivo del terrorismo – è ricca e variegata. Ciò nonostante, termini più "rifiniti" del

discorso sono apparsi nelle parole di politici e *policy makers* che operano a livello internazionale. Nelle piattaforme della *governance* transnazionale, un linguaggio speciale si è così sviluppato per discutere di crimine organizzato e sicurezza. Ci riferiamo a istituzioni come le Nazioni Unite (UN), l'Organizzazione per la cooperazione economica e lo sviluppo (OECD), l'Unione Europea (EU), il gruppo (G8) delle otto nazioni più "ricche" (Canada, Francia, Germania, Italia, Giappone, Russia, Regno Unito e USA), la Banca mondiale, il Fondo monetario internazionale (IMF) e altri. Il linguaggio dei «nuovi tecnocrati esperti di polizia internazionale» (R. Reiner, 1997, 1007) ha cristallizzato quelle che erano manifestazioni essenzialmente fluide ed amorfe di criminalità transnazionale con l'obiettivo di identificare una gamma di *suitable enemies* (N. Christie, 1986). Tra questi esperti si è sviluppato un vocabolario al tempo stesso specifico e superficiale che definisce le reti criminali e le corrispondenti formule di "azioni di polizia guidate dall'intelligence" (J. H. Ratcliffe, 2004). Questo linguaggio apparentemente tecnico contiene invece in sé significati connotativi molto ricchi. Essi possono essere rintracciati nei report relativi alle attività poliziali e alle agenzie di sicurezza internazionali che donano visibilità a un'esotica collezione di organizzazioni criminali etnicamente definite: gli Yardies giamaicani, la Triade cinese, la Yakuza giapponese, le mafie russa, albanese, iraniana, nigeriana, siriana, colombiana. Quest'accozzaglia di stereotipi rappresenterebbero l'Altro – globalmente criminalizzato – che costituirebbe una minaccia per un vero e giusto ordine mondiale (M. Beare, 2003).

Avendo quindi identificato questo Altro nel discorso ufficiale, il terreno è pronto per l'uso di metafore marziali. Così abbiamo assistito a una guerra al crimine, a una guerra alla droga e al terrore e, in ciascun caso, l'oggetto dell'impresa bellica è risultato "colorato" in modo vivido. Lo stato di guerra implica l'utilizzo di forza letale su base routinaria e l'inferiorizzazione del nemico (*cf.* T. Szaz, 1975). Occasionalmente infatti il linguaggio sul crimine organizzato transnazionale e sul terrorismo sarà infarcito di allusioni figurate alla malattia, al flagello o alla peste che li caratterizzerà come un cancro da estirpare dal corpo sociale (J. W. Sheptycki, 2003b, 127). La metafora della malattia appare calzante con il tema del contagio dall'esterno poiché, se il male da rimuovere non proviene dal corpo sociale in questione, lo si può da lì rimuovere. Il linguaggio dell'Altro criminale e terrorista si è perfino connotato in chiave religiosa attraverso la designazione di una "trinità impura" (L. Shelly, 2005) – composta da criminalità, corruzione e terrorismo globali – e presumibilmente da affrontare con pratiche d'esorcismo.

I termini peculiari del discorso pubblico sul crimine transnazionale e l'insicurezza sono quindi come dei dadi truccati. Riconoscere il valore po-

litico del linguaggio su questi temi richiama le osservazioni prodotte da George Orwell (1946, 59) in *Politics and the English Language*: osservando «qualche politicante in pedana che ripete frasi familiari – brutale, atrocità, talloni di ferro, tirannia sanguinaria, gente del mondo libero, confrontarsi spalla a spalla – si ha spesso l'impressione di non vedere un essere umano, bensì una sorta di marionetta». Accettando queste retoriche limitate ed emotive «andiamo – seguendo di nuovo le parole di Orwell – avanti nella direzione di trasformarci in macchine». Implicita in questa visione è la possibilità di rigettare un discorso ufficiale «che trasforma le menzogne in verità e gli omicidi in atti rispettabili dando apparenza di solidità perfino al vento». Comunque, rendersi conto che simili retoriche siano diventate dominanti nel discorso pubblico significa solamente riconoscere un sintomo. Dietro un linguaggio che impoverisce il dibattito sul crimine transnazionale e l'insicurezza globale sta un complesso di interessi che preferiscono che la maggioranza delle persone rimanga dentro la mistificazione. Forse questo spiega l'incomprensione che, spesso, i criminologi che si occupano di questioni transnazionali si trovano a dover affrontare, quando provano ad illustrare come il problema del crimine non stia solo in ciò che ufficialmente è definito come crimine, oppure come i criminali non siano solo quelli sanzionati come tali (cfr. S. Box, 1983).

4. Polizia transnazionale

Nei primi anni del nuovo millennio, la letteratura dedicata alla sociologia delle attività di polizia si è concentrata su un problema centrale. Fino ad allora questa disciplina era animata dall'assunto weberiano secondo il quale lo Stato detiene il monopolio sull'uso legittimo della forza al fine di mantenere l'ordine sociale nel territorio di riferimento. Alla fine della Guerra fredda, e con l'evidente avvento del neo-liberalismo, gli studi sulla polizia e sulla gestione della sicurezza hanno messo in luce un terreno istituzionale frammentato e in continua disgregazione che si è tentato in vario modo di descrivere (cfr. D. Bayley, C. Shearing, 1996; 2001; L. Johnston, C. Shearing, 2003). Le istituzioni poliziali sono state trasformate dall'alto, in virtù di politiche definite a livello transnazionale, ma al tempo stesso anche dall'interno, per via della rivoluzione tecnologica che ha investito il sistema delle informazioni, e dal basso, a causa delle dinamiche della globalizzazione neo-liberale (J. W. Sheptycki, 2000).

Dal momento che la sociologia della polizia ha dato strada alla sociologia delle politiche poliziali, il campo di ricerca di quest'ultima si è rivelato caotico e frammentato (R. W. Ericson, K. Carriere, 1994). Un tentativo di analizzarne le trasformazioni merita attenzione per la sistematizzazione di

tre distinzioni concettuali già presenti in letteratura: 1) tra *high policing* (dimensione politica) e *low policing* (dimensione delle pratiche di base) (J.-P. Brodeur, 1983); 2) tra *private policing* (politiche poliziali utilizzate da soggetti e agenzie private) e *public policing* (politiche pubbliche) (N. South, 1988); 3) tra *policing* orientato alla sicurezza territoriale e *policing* orientato alla sicurezza delle popolazioni (R. V. Ericson, 1994). Il risultato di questa analisi può essere sintetizzato nella seguente tabella, che descrive il campo poliziale (J. W. Sheptycki, 2000, 11).

Tabella 1. Schema concettuale della polizia transnazionale

	Lavoro poliziale orientato alla sicurezza territoriale		Lavoro poliziale orientato alla sicurezza della popolazione	
	Forme private	Forme pubbliche	Forme private	Forme pubbliche
<i>High Policing</i>	Operatori della sicurezza delle imprese	Guardiani degli apparati dello Stato	Operatori specializzati delle imprese	Agenti dei servizi segreti e della sicurezza nazionale
<i>Low Policing</i>	Operatori della sicurezza privati	Agenti in uniforme per i pattugliamenti	Investigatori privati e tecnologie di sorveglianza	Investigatori e agenti sotto copertura

Queste tipologie sono state introdotte con l'intento di fornire un qualche ordine concettuale per l'arcipelago delle politiche poliziali nella dimensione globale, altrimenti emergenti come esterne ad ogni logica di pianificazione e di trasparenza, e per tanto refrattarie a qualsiasi forma di responsabilità (J. W. Sheptycki, 2002; 2004). In prima battuta, è necessario enfatizzare il fatto che la realtà empirica che questo modello intendeva descrivere era estremamente complessa (G. Rigakos, 2002). Sotto il cappello semantico della *nodal governance*, alcuni studiosi si sono sforzati di offrire una mappatura del campo dell'attività poliziale (S. Burris, P. Drahos, C. Shearing, 2005; C. Shearing, J. Wood, 2003; J. Wood, E. Font, 2007; J. Wood, M. Kempa, 2005). Qui l'accezione di "nodi" si riferisce a specifici settori istituzionali (agenzie di polizia, compagnie di sicurezza private, gruppi di *community-action* ecc.) nei quali le risorse governamentali si concentrano. Coloro che hanno lavorato all'interno di questa cornice e utilizzando il concetto di nodo hanno cercato di comprendere come i vari nodi fossero interconnessi tra loro in un "network", piuttosto che in una struttura a ragnatela. Con riferimento a questa immagine, il Web o la rete descriverebbero la struttura della *governance* della sicurezza.

Il punto di partenza per una teoria nodale sta nella considerazione dell'inapplicabilità sopraggiunta dell'assunto weberiano sopra menzionato. Inoltre, la teoria dei nodi allarga al massimo la riflessione sulle politiche poliziali fino a raggiungere la dimensione della *governance*, intesa come insieme di «tutte le strutture e i processi destinati al mantenimento di una forma di ordine pubblico» (S. Burris, P. Drahos, C. Shearing, 2005, 31). Essa quindi estende il campo analitico sulle forme di polizia nel tentativo di includervi virtualmente tutte le forme di regolazione adottate seguendo una pluralità di aspettative incluse quelle "oltre gli Stati". Un elemento chiave per un simile approccio è l'idea che il controllo sociale sia il risultato dell'attività di una molteplicità di attori: non solo, quindi, degli organi delle polizie di Stato, ma anche le imprese e perfino le gang criminali e terroristiche (*ivi*, 31). Per questa ragione, la teoria produce una definizione di controllo sociale talmente vasta da suscitare contraddizioni rilevanti e talvolta ironiche. Ad esempio, due sono i casi di studio selezionati da S. Burris, P. Drahos, C. Shearing (2005) per illustrare il loro quadro interpretativo: il primo concernente la genesi dell'accordo prodotto dalla WTO sugli aspetti commerciali del diritto di proprietà intellettuale (TRIPS), il secondo relativo a un'iniziativa del Sud Africa per costituire istituzioni di *local security governance* per gestire la sicurezza e il sistema di giustizia. Quest'ultimo è stato un successo solamente parziale di *empowerment* delle comunità estremamente povere in Sud Africa nel settore di informale attribuzione delle case in modo tale da garantire loro un migliore sistema della gestione della sicurezza. Mentre il primo rappresenta una ben riuscita regolazione internazionale della proprietà intellettuale, con particolare riferimento alla compressione degli interessi dell'industria farmaceutica. Un effetto ovvio dell'operazione TRIPS è stato che i sudafricani poveri, e tutti i poveri dei paesi sottosviluppati in generale, hanno finalmente avuto un accesso non restrittivo a una gamma di farmaci generici a basso prezzo. In tal modo, si può forse dire che TRIPS abbia creato e regolato una nuova forma di diritto privato. Modo del tutto diverso da quello precedente che seguiva un modello di giustizia riparativa declinato sulla dimensione locale e comunitaria. Osservando una simile distanza, i sociologi critici potrebbero tranquillamente richiamare la famosa affermazione di Proudhon: la proprietà privata è un furto!

Negli schemi della teoria nodale risulta particolarmente difficile individuare punti di riferimento normativi nel campo della *governance* delle attività poliziali. Infatti, a fronte di un estesissimo dispiegamento di nodi disconnessi nel campo orizzontale della sicurezza, come è possibile immaginare una strategia organica di mobilitazione delle risorse o un'attività di coordinamento? Alcuni studiosi hanno osservato come gli Stati mantengano l'autorità di prendere decisioni "in ultima istanza", supervisionare o fornire licenze (per

esempio, nominando coloro i quali sono tenuti a prendere le decisioni) per le altre sfere di regolazione e disposizione delle risorse (I. Loader, N. Walker, 2007). Altri (J. W. Sheptycki, 2007), invece, hanno sostenuto che il *policing* dovrebbe essere governato nell'ambito di una "etica poliziane" – una sorta di "orizzonte morale" che dovrebbe garantire la partecipazione degli attori più deboli, dotati di minor potere, nella *governance* della sicurezza (J. Wood, E. Font, 1997). Tra i vari nodi della rete sono stati identificati alcuni "nodi sovrastrutturali", intesi come "centri di comando della *governance* reticolare" (S. Burris, P. Drahos, C. Shearing, 2005). Seguendo questa formulazione, i nodi sovrastrutturali tengono insieme attori che a loro volta rappresentano i loro propri network: le attività che si realizzano in questi nodi condensano quindi risorse e tecnologie destinate ad un comune obiettivo.

L'analisi qui proposta suggerisce che, in termini generali, gli accordi su obiettivi comuni producano significati. Il discorso ufficiale prodotto, quindi, nell'ambito di questi nodi sovrastrutturali penetra a cascata nel campo delle attività poliziali schematizzato nella TAB. 1, riscrivendo il linguaggio poliziale anche negli angoli più remoti delle attività di polizia. Questa prospettiva teorica suggerisce inoltre che le retoriche già descritte sul crimine organizzato e il terrorismo hanno avuto l'effetto di stabilizzare i nodi sovrastrutturali dove esse stesse sono state forgiate. Di seguito alcuni elementi che supportano questa linea d'analisi. Dai primi anni Novanta gli studi di *policing* hanno cominciato a concentrarsi su una varietà di nuove istituzioni poliziali quali la National Criminal Intelligence Service (NCIS) in Gran Bretagna (e simili agenzie europee), EUROPOL e INTERPOL (M. Anderson *et al.*, 1995; N. Dorn, K. Murji, N. South, 1992; M. Boer, 2002). Quindi, quando il Regno Unito ha provveduto ad istituire, nel 2004, la SOCA (Serious and Organised Crime Agency) ha, in effetti, costituito un nodo sovrastrutturale nell'apparato poliziale all'interno della terminologia limitata del discorso ufficiale sul crimine e l'insicurezza transnazionale. Questo processo è parte di una tendenza transnazionale che trova riscontro in molti altri paesi (D. Bigo, 2001; A. Henry, D. J. Smith, 2007). I sociologi che si sono occupati di analizzarlo hanno sottolineato come questo discorso ufficiale comportasse pratiche specifiche (come, per esempio, la sorveglianza elettronica intensiva della popolazione e le operazioni di polizia sotto copertura) e implicasse una copertura concettuale per la costituzione di nuove istituzioni e la ridefinizione funzionale di istituzioni già esistenti (J. W. Sheptycki, 2003b; 2003c). Con riferimento alle tipologie della TAB. 1, i "cattivi di turno" (*folk-devils*) del discorso ufficiale sono definiti come minacce alla sicurezza nazionale, con un effetto di valorizzazione delle categorie di "sicurezza statale" e "servizi segreti". Le conseguenze di un simile processo sono ovvie ed immediate sui livelli subordinati (*low policing*) collocati nella cosiddetta

sfera pubblica, giacché il discorso generalista sul controllo poliziale e le attività investigative subisce un rilevante processo di riscrittura. Ma il “*TOC talk*” avrebbe poi investito la società globalizzata nel suo complesso, incidendo su tutti i settori del campo della sicurezza.

In questo quadro la teoria si distacca da una conoscenza fondata su base empirica. Infatti è stato osservato come la cristallizzazione di un linguaggio limitato in termini di crimine organizzato transnazionale abbia coinciso con lo svanire di narrazioni alternative sul tema. Tra gli scomparsi, soprattutto i discorsi incentrati sui diritti umani, la prevenzione sociale del crimine e la tutela delle libertà civili (J. W. Sheptycki, 2003b, 132-4; 2003c, 52-4). In questo caso per “prevenzione sociale del crimine” si intendono programmi orientati ad incidere sulle cause sociali della delinquenza e non quelli concentrati sulla riduzione tecnica delle opportunità delinquenziali (prevenzione situazionale del crimine) o sul rinforzo legislativo ai fini di deterrenza. Sollevare questioni legate ai diritti umani, alle libertà civili e alle cause sociali del crimine significa proporre il superamento dei meccanismi politici, economici, culturali e sociali di esclusione (J. Young, 2003). In pratica, una polizia che opera sotto l’ombrello di una politica poliziale basata sull’*intelligence* sarà impossibilitata a mobilitarsi su questi temi e resterà ingabbiata nel discorso ufficiale della lotta al crimine. In altre parole, il linguaggio tecnico-poliziale tende ad estromettere concettualizzazioni che non gli appartengono. Dove termini teoricamente elusivi possono essere utilizzati, i *folkdevils* (“gli spiriti cattivi”) sono proiettati sulla scena pubblica; dove il danno sociale e le violazioni dei diritti umani passano in secondo piano, le retoriche chiameranno in causa i guerrafondai; e dove le basi sociali delle opportunità criminali – qualcuno potrebbe enfatizzare anche le basi politiche dei crimini del terrore – potrebbero essere contenute, e agli agenti operativi è invece commissionato un vano tentativo di reprimere, produrre deterrenza e distruggere. Questi meccanismi consentono al linguaggio ufficiale di prospettare soluzioni semplici (anche se sanguinose) a problemi complessi ed interrelati, ma le strategie che propongono non saranno ovviamente in grado di incidere in alcun modo sulle circostanze che producono crimine e insicurezza in prima istanza. Implicano, piuttosto, un peggioramento della situazione.

5. L’assemblaggio delle politiche globali di sorveglianza

Forse l’aspetto più tangibile delle politiche poliziali transnazionali consiste oggi nell’ubiquità delle telecamere di sorveglianza, un dispositivo che apparirà probabilmente obsoleto alle future generazioni che potrebbero probabilmente subire direttamente l’impianto fisico di microchip. In larga parte il dispositivo poliziale è legato alla sorveglianza, poiché è attraverso la sor-

veglanza che esso connette le popolazioni ai territori. Gli esseri umani sono oggi costantemente osservati e la distinzione tra “panottico” e “sinottico” e l’uso di termini quali “assemblaggio di sorveglianza” sono stati sviluppati con l’obiettivo di descrivere una capacità di sorveglianza che assume i tratti dell’omniscienza (K. D. Haggerty, R. V. Ericson, 2000; T. Mathieson, 1997). La distinzione tra panottico e sinottico è tra una situazione in cui pochi osservano molti e una nella quale, viceversa, molti osservano poche persone. È la differenza tra il Grande Fratello di Orwell e quello dei format del cosiddetto “reality” televisivo. Il concetto di assemblaggio di sorveglianza si riferisce, invece, alla capacità integrata dei vari dispositivi, che naturalmente va estendendosi e mutando. Si fiuta nell’aria, o almeno nelle pagine di parte della letteratura specialistica, una sorta di disperata rassegnazione di fronte all’avvento di nuove forme di controllo totale dell’informazione:

(...) ammettendo che l’assemblaggio di sorveglianza esista, esso si configura come potenzialità che risiede all’intersezione di diverse misure che possono essere connesse per diversi propositi. Questi legami possono, a loro volta, essere differenziati a seconda che siano istituiti *ad hoc* oppure istituzionalizzati. Accentuando le caratteristiche emergenti ed instabili di questo assemblaggio di pratiche di sorveglianza, osserviamo anche i limiti che le strategie politiche tradizionali manifestano nell’opporsi al loro incremento quantitativo. Considerando appunto la molteplicità, l’instabilità e la mancanza di limiti definiti (e di strutture di governo responsabili) di questo assemblaggio, si deduce come esso non possa essere smantellato proibendo il ricorso a qualche tecnologia peculiare, né attaccato focalizzando l’attenzione su una singola istituzione o struttura burocratica. Di fronte alla miriade di connessioni possibili tra numerosissime tecnologie e pratiche, la lotta contro forme specifiche di sorveglianza, indipendentemente dalla sua rilevanza, non potrà che sembrare come lo sforzo di colui che tenta di fermare la marea oceanica con una scopa, uno sforzo disperato verso un unico meccanismo o una pratica tecnologica particolarmente scomoda, mentre l’ondata poderosa di meccanismi complessi e interrelati di sorveglianza ci investe (K. D. Haggerty, R. V. Ericson, 2000, 609).

Altri studi si sono concentrati sulle patologie organizzative delle politiche della sicurezza e dell’intelligence (J. W. Sheptycki, 2004b; 2004c). Tra i professionisti coinvolti direttamente in questi settori si menziona spesso come significativa la patologia definita come “*information silos*” – un costrutto che allude alla tensione esistente tra le strutture gerarchiche tradizionali e i nuovi modelli di organizzazione reticolare. All’interno del *silos* la direzione che prende il flusso delle informazioni è verso l’alto, mentre probabilmente sarebbe necessario che si orientasse per vie orizzontali. Ciò conduce a una seconda patologia riconosciuta dagli addetti ai lavori: il legame cieco (*linkage blindness*). In termini sintetici, dal momento che le informazioni sono cana-

lizzate in strutture burocratiche piramidali, ciascuna col suo singolo oggetto di governo poliziale (per esempio, droghe, immigrazione illegale, commercio d'armi, reati contro la proprietà ecc.), gli operatori non riescono a riconoscere i nessi significativi tra i flussi di informazione che scorrono nelle vene dei loro sistemi di intelligence, considerando erroneamente alcuni di essi come irrilevanti o privi di senso, a volte con terribili conseguenze. Avendo riconosciuto il potenziale distruttivo di queste patologie e temendo le accuse di incompetenza, le agenzie di polizia formano di frequente centri di intelligence e specifiche task force. Comunque, e al di là di qualunque successo tattico ben propagandato possa essere raggiunto, la ploriferazione di questi centri non può che rendere inattendibile ogni tentativo di ricondurli a un quadro strategico valido e definito. Il risultato sta nel fallimento complessivo del processo di intelligence, un fallimento di volta in volta celato dietro i successi estemporanei di qualche task force speciale.

Molte altre patologie organizzative potrebbero essere menzionate, ma due sono particolarmente importanti: il problema irrisolto del vuoto di intelligence (*intelligence gap*) e le difficoltà che provengono dalla richiesta compulsiva di dati (*compulsive data demand*). I vuoti di intelligence si verificano per svariate ragioni, la più intuitiva delle quali sono gli errori nella raccolta e nella catalogazione delle informazioni o nella mancata sottoposizione delle stesse a persone che saprebbero interpretarle correttamente. Questi errori seguitano a verificarsi ad onta del fatto che le agenzie competenti siano dotate di tecnologie che permettono lo stoccaggio di una quantità enorme di dati, alcuni dei quali sono conservati da operatori del settore privato ed eventualmente venduti, su basi contrattuali, alle strutture ufficiali dell'intelligence. Equipaggiate in questa maniera, le organizzazioni di intelligence richiedono compulsivamente nuovi dati, inseguendo la vana chimera del controllo totale delle informazioni. Vuoti di intelligence e compulsività continuano a presentarsi a braccetto, sicché gli operatori dell'intelligence sono investiti da un costante rumore a bassa frequenza (flusso di informazioni di scarso valore pratico) e si trovano a lottare sempre contro un vero e proprio sovraccarico informativo. Il volume di dati è così enorme che tentare di analizzarlo sarebbe come «provare a bere da un idrante» (J. W. Sheptycki, 2004b, 17). Nella gran parte della letteratura teorica sulle strategie poliziali e di sorveglianza queste patologie organizzative non sono considerate. Il vocabolario che i professionisti dell'intelligence utilizzano, in realtà conferma che i processi poliziali per garantire la sicurezza non si muovono in un orizzonte strategico, bensì in una cornice di pregiudizi e improvvisazioni che infatti producono un gran numero di falsi positivi e fallimenti, i quali infestano i sistemi di intelligence.

Collocati di fronte a questi problemi e ingabbiati dentro le procedure istituzionali, gli esperti tecnocrati della polizia offrono soluzioni che non fanno altro che riprodurre gli stessi meccanismi: più sorveglianza, controlli più stringenti, forme coercitive più efficaci. E i capitani della *governance* transnazionale all'interno del G8, dell'OECD, dell'IMF, dell'EU e altre istituzioni annuiscono. Come potrebbe essere altrimenti? L'assunto funzionale che regge la politica poliziale transnazionale – la contrapposizione tra i nemici stereotipizzati che incarnano i “cattivi” e i “buoni” tecnocrati che occupano i nodi sovrastrutturali di cui sopra – è ampiamente condiviso da tutte le parti in gioco. È l'influenza esercitata da significati nascosti e cristallizzati, da termini del discorso ufficiale naturalizzati anche in virtù della loro estrema semplicità, che dà vita a una parata infinita di déjà vu. I significati convogliati nel nostro linguaggio quotidiano sul crimine e la polizia transnazionali strutturano credenze e aspettative e, accettando questi significati senza verificarli, ci condanniamo a non cogliere l'ovvio, ovvero che l'assemblaggio globale di sorveglianza è di per se stesso una straordinaria struttura di opportunità criminali.

6. Conclusioni

Il fallimento delle politiche poliziali transnazionali è un doppio colpo per il bene comune a livello globale. È un fallimento positivo nei termini in cui l'imperversare dei poteri di polizia si è contraddistinto per il limitare le libertà civili e i diritti umani. È un fallimento negativo perché le capacità di contrasto di polizia transnazionale che si sono sviluppate sono incapaci di rispondere alle molto reali conseguenze criminologiche che costituiscono la contro medaglia dei processi di globalizzazione. Non si tratta solo dell'incapacità di garantire la sicurezza umana in termini generali, ma dell'evidenza del fatto che le pratiche di polizia si trasformano in agenti che procurano insicurezza (A. Goldsmith, J. W. Sheptycki, 2007). Per queste ed altre ragioni è necessario opporre resistenza al dilagare del linguaggio manicheo, tipico del discorso securitario, che distingue tra bravi e cattivi ragazzi. Concludiamo da dove eravamo partiti, con R. D. Laing (1967, p. 49) che suggeriva che «se non riusciremo ad elevare il nostro schema di pensiero al di là del Noi-Loro, buoni-cattivi, le cose andranno avanti per sempre». Egli proseguiva osservando come «milioni di persone sono morte in questo secolo e altri milioni avranno la stessa sorte, compresi, abbiamo ragione di prevedere, molti di Noi e dei nostri bambini, semplicemente perché non sappiamo interrompere questo nodo. In termini comparativi può sembrare un nodo relativamente semplice, ma purtroppo è ben stretto attorno alla gola dell'umanità intera. Ma non credeteci solo perché lo dico io, guardate nello specchio e valutate voi stessi» (*ivi*).

Riferimenti bibliografici

- ANDERSON Malcom *et al.* (1995), *Policing the European Union. Theory, Law and Practice*, Oxford University Press, Oxford.
- BAYLEY David, SHEARING Clifford (1996), *The Future of Policing*, in "Law and Society Review", 30, 3, pp. 585-606.
- BAYLEY David, SHEARING Clifford (2001), *The New Structure of Policing. Description, Conceptualization and Research Agenda*, National Institute of Justice, Washington DC.
- BEARE Margaret (2003), *Critical Reflections on Transnational Organized Crime, Money Laundering and Corruption*, Toronto University Press, Toronto.
- BERDAL Mats, SERRANO Monica (2002), *Transnational Organized Crime and International Security: Business as Usual?*, Lynne Rienner, London.
- BIGO Didier (2001), *The Moebius Ribbon of Internal and External Security*, in MATHIAS Albert, JACOBSON David, LAPID Yosef, a cura di, *Identities, Borders, Orders*, University of Minnesota Press, Minneapolis, pp. 91-116.
- BOER Monica den, a cura di (2002), *Organised Crime; a Catalyst in the Europeanisation of National Police and Prosecution Agencies?*, European Institute of Public Administration, Maastricht.
- BOX Steven (1983), *Power, Crime and Mystification*, Tavistock, London.
- BRODEUR Jean-Paul (1983), *High Policing and Low Policing. Some Remarks about the Policing of Political Activities*, in "Social Problems", 30, 5, pp. 507-20.
- BURRIS Scott, DRAHOS Peter, SHEARING Clifford (2005), *Nodal Governance*, in "Australian Journal of Legal Philosophy", 30, pp. 30-58.
- CASTELLS Manuel (1998), *The Information Age; Economy, Society and Culture. Vol. 3. The End of the Millennium*, Basil Blackwell, Oxford.
- CHRISTIE Nils (1986), *Suitable Enemy*, in BIANCHI Hermann, VAN SWAANINGEN Rene, a cura di, *Abolitionism: Towards a non-Repressive Approach to Crime*, The Free University Press, Amsterdam, pp. 34-51.
- CUCKIER Wendy, DIDEL Victor W. (2006), *The Global Gun Epidemic*, Praeger, Westport (CT).
- DORN Nicholas, MURJI Karim, SOUTH Nigel (1992), *Traffickers; Drug Markets and Law Enforcement*, Routledge, London.
- DOUGLAS Mary (1986), *How Institutions Think*, Syracuse University Press, Syracuse (NY).
- EDWARDS Adam, GILL Peter (2003), *Transnational Organised Crime. Perspectives on Global Security*, Routledge, London.
- ERICSON Richard V. (1994), *The Division of Expert Knowledge in Policing and Security*, in "British Journal of Sociology", 45, 2, pp. 149-76.
- ERICSON Richard V., BARANEK Patrica M., CHAN Janet B. L. (1987), *Visualizing Deviance: A Study of News Organizations*, University of Toronto, Toronto.
- ERICSON Richard V., CARRIERE Kevin (1994), *The Fragmentation of Criminology*, in NELKEN David, a cura di, *The Futures of Criminology*, Sage, London, pp. 89-101.
- FUKUYAMA Francis (1992), *The End of History and the Last Man*, The Free Press, New York.

- GALEOTTI Mark (2005), *Global Crime Today*, Taylor & Francis, London.
- GILL Peter (2000), *Rounding Up the Usual Suspects*, Ashgate, Aldershot (UK).
- GIROUX Henry (2005), *Against the New Authoritarianism*, Arbeiter Ring Publishing, Winnipeg Manitoba.
- GOLDSMITH Andrew, SHEPTYCKI James W. E., a cura di (2007), *Crafting Transnational Policing: State-building and Police Reform Across Borders*, Hart, Oxford.
- HAGGERTY Kevin D., ERICSON Richard V. (2000), *The Surveillant Assemblage*, in "The British Journal of Sociology", 51, 4, pp. 605-22.
- HELD David (1995), *Democracy and the Global Order. From Modern State to Cosmopolitan Governance*, Polity Press, Cambridge.
- HELD David, MCGREW Andrew (2002), *Globalization/Anti-globalization*, Polity Press, Cambridge.
- HENRY Alistair, SMITH David J., a cura di (2007), *Transformations of Policing*, Ashgate, Aldershot (UK).
- HOBBSAWM Eric (1994), *The Age of Extremes*, Abacus, London.
- JOHNSTON Les, SHEARING Clifford (2003), *Governing Security: Explorations in Policing and Justice*, Routledge, London.
- LAING Ronald D. (1967), *The Politics of Experience and the Bird of Paradise*, Penguin, Harmondsworth (UK).
- LOADER Ian, WALKER Neil (2007), *Locating the Public Interest in Transnational Policing*, in GOLDSMITH Andrew, SHEPTYCKI James W. E., a cura di, *Crafting Transnational Policing*, Hart, Oxford.
- MATHIESON Thomas (1997), *The Viewer Society: Michel Foucault's "Panopticon Revisited"*, in "Theoretical Criminology" 1, 2, pp. 215-34.
- NAYLOR Tom R. (1999), *Patriots and Profiteers: On Economic Warfare, Embargo-Busting and State-Sponsored Crime*, McClelland & Stewart, Toronto.
- ORWELL George (1981) "Politics and the English Language" (1946), in *A Collection of Essays*, Harcourt, Orlando (FL), pp. 156-70.
- PEARCE Frank, WOODIWIS Michael (1993), *Global Crime Connections*, University of Toronto Press, Toronto.
- RATCLIFFE Jerry H., a cura di (2004), *Strategic Thinking in Criminal Intelligence*, The Federation Press, Annandale (AU).
- REINER Robert (1997), *Policing and the Police*, in MAGUIRE Mike, MORGAN Rod, REINER Robert, a cura di, *The Oxford Handbook of Criminology*, Oxford University Press, Oxford.
- RIGAKOS George (2002), *The New Parapolice*, Toronto University Press, Toronto.
- RUGGIERO Vincenzo (2000), *Crime and Markets*, Oxford University Press, Oxford.
- SHEARING Clifford, WOOD Jennifer (2003), *Nodal Governance, Democracy and the New "Denizens"*, in "Journal of Law and Society", 30, 3, pp. 400-19.
- SHELLEY Louise (2005), *The Unholy Trinity: Transnational Crime, Corruption and Terrorism*, in "Brown Journal of World Affairs", 11, 2, pp. 101-11.
- SHEPTYCKI James W. E. (1997), *Transnationalism, Crime Control and the European State System: a Review of the Literature*, in "International Criminal Justice Review", 7, pp. 130-40.

- SHEPTYCKI James W. E. (1998), *Policing, Postmodernism and Transnationalisation*, in "The British Journal of Criminology", 38, 3, pp. 485-504.
- SHEPTYCKI James W. E. (2000), *Issues in Transnational Policing*, Routledge, London.
- SHEPTYCKI James W. E. (2002), *Accountability Across the Policing Field: Towards a General Cartography of Accountability for Post-Modern Policing*, in "Policing and Society", 12, 4, pp. 323-38.
- SHEPTYCKI James W. E. (2003a), *Against Transnational Organised Crime*, in BEARE Margaret, a cura di, *Critical Reflections on Transnational Organized Crime, Money Laundering and Corruption*, Toronto University Press, Toronto, pp. 120-44.
- SHEPTYCKI James W. E. (2003b), *Global Law Enforcement as a Protection Racket*, in EDWARDS Adam, GILL Peter, a cura di, *Transnational Organised Crime*, Routledge, London.
- SHEPTYCKI James W. E. (2004a), *The Accountability of Transnational Policing Institutions: The Strange Case of Interpol*, in "The Canadian Journal of Law and Society", 19, 1, pp. 107-34.
- SHEPTYCKI James W. E. (2004b), *Review of the Influence of Strategic Intelligence on Organized Crime Policy and Practice*, Home Office Research Special Interest Paper, n. 14, Development and Statistics Directorate, London.
- SHEPTYCKI James W. E. (2004c), *Organizational Pathologies in Police Intelligence Systems: some Comments on the Lexicon of Intelligence-led Policing*, in "The European Journal of Criminology", 1, 3, pp. 307-32.
- SHEPTYCKI James W. E. (2007), *The Constabulary Ethic and the Transnational Condition*, in GOLDSMITH Andrew, SHEPTYCKI James W. E., a cura di, *Crafting Transnational Policing: State-building and Police Reform Across Borders*, Hart, Oxford, pp. 32-71.
- SHEPTYCKI James W. E. (2011), *Transnational Crime and Policing. Selected Essays*, Ashgate, Aldershot (UK).
- SHEPTYCKI James, WARDACK Ali, a cura di (2005), *Transnational and Comparative Criminology*, GlassHouse, London.
- SKLAIR Lesley (2001), *The Transnational Capitalist Class*, Blackwell, Oxford.
- SOUTH Nigel (1988), *Policing for Profit the Private Security Sector*, Sage, London.
- SOUTH Nigel, BEIRNE Piers, a cura di (1998), *For A Green Criminology*, in "Special Issue of Theoretical Criminology", 2, 2, pp. 147-8.
- SOUTH Nigel, BEIRNE Piers (2006), *Green Criminology*, Ashgate, Aldershot (UK).
- STERLING Claire (1994), *Crime without Frontiers. Organized Crime and the Pax Mafiosa*, Little Brown, New York.
- SZASZ Thomas (1975), *Ceremonial Chemistry: the Ritual Persecution of Drugs, Addicts and Pushers*, Routledge & Kegan Paul, London.
- TAYLOR Ian (1998), *Crime and Political Economy*, Ashgate, Aldershot (UK).
- WILLIAMS Phil, SAVONA Ernesto (1996), *The United Nations and Transnational Organised Crime*, Frank Cass, London.
- WOOD Jennifer, FONT Enrique (2007), *Crafting the Governance of Security in Argentina: Engaging with Global Trends*, in GOLDSMITH Andrew, SHEPTYCKI James W. E., a cura di, *Crafting Transnational Policing*, Hart, Oxford, pp. 329-56.
- WOOD Jennifer, KEMPA Michael (2005), *Understanding Global Trends in Policing: Explanatory and Normative Dimensions*, in SHEPTYCKI James W. E., WARDACK

James W. E. Sheptycki

Ali, a cura di, *Transnational and Comparative Criminology*, GlassHouse, London, pp. 287-316.

WOODIWISS Michael (2005), *Gangster Capitalism*, Carroll & Graf, New York.

YOUNG Jock (1999), *The Exclusive Society*, Sage, London.

YOUNG Jock (2003), *Merton with Energy, Katz with Structure: the Sociology of Vindictiveness and the Criminology of Transgression*, in "Theoretical Criminology", 7, 3, pp. 389-414.